



QUALE PARTITO DOPO IL PCI

Il ventesimo congresso del Partito comunista italiano ha sciolto il Pci e ha dato vita ad una nuova formazione politica, il Partito democratico della sinistra. Un dibattito che è ancora in corso.

ANTONIO MARIA BAGGIO

Servizio fotografico di GIUSEPPE DISTEFANO

Nella sala "E" della fiera di Rimini, dove delegati "scissionisti" e giornalisti si contendevano i centimetri quadrati, il 3 febbraio è risuonato, per l'ultima volta ad un congresso del Pci, il coro di "Bandiera rossa". Col suo grido finale: «Evviva il comunismo e la libertà», esso tiene insieme, ideologicamente, due termini che la storia di questo secolo ha spesso separato: efficace espressione della vicenda mon-

diale che ha portato, in uno dei suoi mille effetti, anche allo scioglimento del Partito comunista italiano. Si è sciolto per dar vita ad un nuovo partito, non più comunista, chiamato Partito democratico della sinistra (Pds).

Questa è la notizia fondamentale che si porta a casa dal ventesimo e ultimo congresso del Pci. E non sembri una banalità: non lo è, se per arrivare a tanto, da quel 22 novembre 1989, da quando Achille Occhetto pose esplici-

tamente il problema del nome del partito, è passato più di un anno fatto di lotte, discussioni, travagli, lacrime. Non si è trattato solo di cambiare un nome, ma un'identità che raccoglie, aldilà degli errori e delle impostazioni sbagliate, un contributo per la importante definizione della Costituzione della Repubblica italiana e per la comprensione e l'innalzamento della dignità del lavoro.

Il Partito comunista cambia per continuare ad avere un significato nella società contemporanea, molto diversa da quella nella quale si era formato. Deve cambiare per poter continuare a cercare la realizzazione delle idealità che ne giustificavano l'esistenza, correggendo errori anche feroci che, la storia lo ha dimostrato, non riguardavano solo la "pratica" più o meno democratica, la struttura del partito, ma



vo partito; all'interno di questa maggioranza è presente l'area dei "riformisti", il cui maggior esponente è Giorgio Napolitano, comprendente circa il 16 per cento del partito.

Il 26,6 per cento è stato ottenuto dalla minoranza che fa capo a Ingrao, Tortorella, Natta, che si è presentata ai congressi di federazione con un proprio documento (la "seconda mozione") denominato "Rifondazione comunista": come dice il nome, quest'area non accetta la prospettiva di un superamento del comunismo, ma intende piuttosto dar vita ad un partito comunista rinnovato; la maggior parte degli esponenti di quest'area è entrata nel nuovo partito, all'interno del quale si propone di mantenere operante una presenza comunista.

Una "terza mozione", intitolata "Per un moderno partito antagonista e riformatore", ha ottenuto il 5,7 per cen-



Alcuni protagonisti del ventesimo congresso del Pci. Foto grande: il segretario Achille Occhetto durante la sua relazione. In alto: Giorgio Napolitano, leader dei riformisti, compone con Occhetto la maggioranza del Pds. A sin.: Pietro Ingrao e Antonio Bassolino, maestro e allievo, principali esponenti della seconda e della terza mozione.

il cuore stesso del pensiero, il modo con cui gli ideali erano pensati.

Le mozioni

Chi ha voluto il Pds? E' stata la grande maggioranza dei membri del Pci, oltre il 67 per cento, che nei congressi di federazione ha votato a favore della mozione presentata da Achille Occhetto, la cosiddetta "prima mozione", che motivava la nascita del nuo-

to nella fase pregressuale; tra i suoi esponenti più noti Bassolino, Assor Rosa, Minucci. Anche la terza mozione rimane aderente ad una identità comunista, ed ha inteso operare per uno spostamento a sinistra del partito in questa fase di svolta.

Queste percentuali sono il risultato di più di un anno di lacerante discussione interna, che ha praticamente paralizzato il Pci e non ha portato, neppure nel corso del congresso, all'avvicinamento tra le diverse posizioni. La divisione e la confusione interne hanno causato, alla fine del congresso, due episodi movimentati.

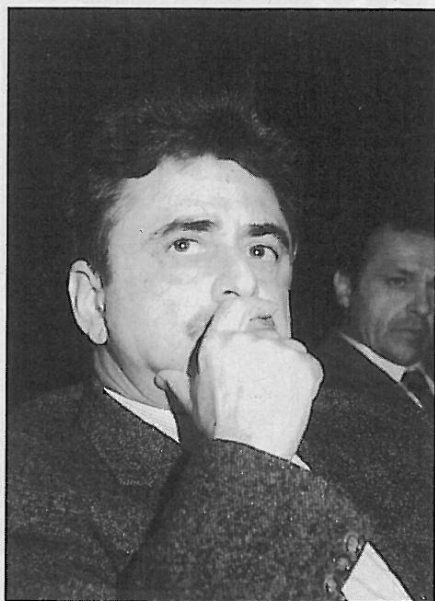
Il primo, in gran parte prevedibile, è stato la temuta scissione: alla fine del congresso alcuni delegati appartenenti alla seconda mozione, fra i quali esponenti di primo piano dell'ex Pci quali Armando Cossutta, Lucio Libertini,



QUALE PARTITO DOPO IL PCI

Sergio Garavini e altri, che non solo intendono rimanere comunisti, ma neppure vogliono rinunciare all'idea di un partito comunista, non hanno aderito al Pds, costituendo un proprio gruppo parlamentare.

Il secondo, un vero e proprio colpo di scena, è accaduto proprio all'ultimo momento, quando delegati e giornalisti avevano ormai le valigie fatte e stavano con un piede, o anche tutti e due, sul treno o sull'aereo: la mancata elezione di Occhetto a segretario del Pds, che ha costretto ad una nuova riunione del Consiglio nazionale, a quattro giorni dalla chiusura del congresso. Bisognava vederle, lunedì 4



Achille Occhetto meditando durante la riunione del consiglio nazionale che, in seconda istanza, lo eleggerà segretario del Pds.



Massimo D'Alema, diventato in poco tempo uno dei massimi dirigenti del partito, ha cercato di tessere i rapporti tra le sue diverse componenti, prima e dopo il congresso.

febbraio, tra gli operai che già smontavano le pareti della sala stampa, le facce dei giornalisti che dovevano riscrivere il pezzo.

Aree e culture

Ma qual è il profilo del nuovo partito? Per saperlo abbiamo dovuto attendere l'ultima sera del congresso, quando è stata distribuita la premessa allo statuto del Pds, un documento che era stato oggetto di discussioni e contrattazioni notturne, fino all'ultimo, tra le varie componenti del partito. La premessa si apre con la dichiarazione dei valori ai quali il Pds si ispira: li-

bertà, uguaglianza, solidarietà, pace, difesa della natura. Da dove vengono attinti tali valori? Anzitutto «dal patrimonio storico del movimento operaio e socialista», all'interno del quale, come è rappresentato dal nuovo simbolo dell'albero, il Pds affonda le sue radici. Ma la tradizione comunista non è l'unica in gioco nel nuovo partito: «Fondano il Pds - stabilisce la premessa allo statuto - i comunisti italiani, e insieme quanti vedono in Italia la necessità storica di un nuovo inizio per tutta la sinistra. Diverse culture politiche, ispirazioni ideali ed esperienze storiche concorrono, interagendo tra loro, a costruire un patrimonio comune di valori e programmi politici del partito che nasce».

Nella sua relazione di apertura Achille Occhetto aveva fatto un elenco di queste culture: «Ci facciamo promotori di una sinistra rinnovata...che, in Italia, vuole lavorare per condurre, senza disperderle, a una sintesi più alta le idealità e le esperienze del comunismo italiano, del riformismo liberale e socialista, del cattolicesimo sociale e democratico».

Per realizzare questo progetto, a suo avviso, il Pds deve anzitutto costituirsi sulla base di un autentico pluralismo composto di «diverse posizioni politicoculturali» che, come riconosce lo statuto, possono organizzarsi anche in «forme e strumenti autonomi». Per il Pds, pluralismo significa anche accoglienza del valore e dell'autonomia della dimensione religiosa; che cosa questo comporti concretamente nelle

scelte del partito (per esempio nel campo scolastico, per l'insegnamento della religione, per le scuole private) non è stato detto, ed è sui fatti che converrà giudicare.

I cattolici comunque sono apertamente invitati da Occhetto ad entrare nel nuovo partito, affermando che la strategia dell'alternativa, cioè di costruire una rinnovata sinistra che assuma il governo del paese, non è possibile senza il loro contributo. Non è certo la prima volta che un segretario comunista si rivolge all'elettorato cattolico; ma ora la situazione è parzialmente diversa: almeno formalmente, il Pds afferma di volere un pluralismo che il Pci non consentiva.

La questione però non è semplice, tanto che anche al congresso più di un delegato (ad esempio Tortorella, Asor Rosa) vi ha accennato solo per rimandarne a momenti più calmi l'approfondimento.

Ma queste diverse culture sono davvero presenti, e in che misura, nel Pds? Una giornata qualunque alla Fiera di Rimini faceva incontrare il cronista con diversi tipi di militanti, e basterebbe riportare le definizioni di comunismo (a volte molto diversa l'una dall'altra) date da una decina di loro, per avere materiale su cui riflettere.

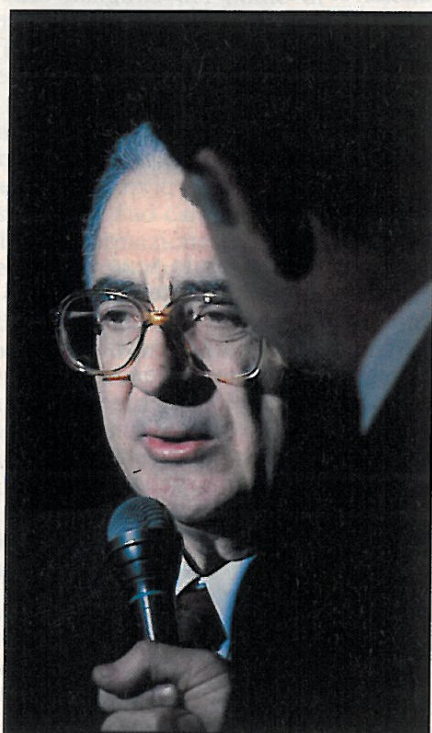
All'interno del partito, la tradizione comunista italiana vi è certamente maggioritaria. Ne è interamente costituita la minoranza, cioè le mozioni di Ingrao e Bassolino: oltre il 30 per cento del partito. Ma se guardiamo da vicino le biografie degli uomini che compongono quest'area comunista, le differenze di percorso e di cultura politica sono abissali; si va da uomini cresciuti interamente dentro l'apparato del Pci e formati prevalentemente dal comunismo togliattiano, a uomini come Asor Rosa e Tronti, che sono passati da protagonisti attraverso le esperienze dell'operaismo radicale; c'è chi si è nutrito con Benedetto Croce e Antonio Gramsci, e chi invece ha maturato il suo comunismo in un continuo confronto coi testi marxiani.

Differenziazioni di formazione e cultura si possono trovare anche dentro il cosiddetto "centro" del partito che sostiene Occhetto; difficile capire, però, fino a che punto i militanti di quest'area, che costituiscono più della metà del partito, si siano semplicemente convinti che cambiare è necessario, ma senza aver acquisito idee nuove, e fino a che punto abbiano fatto proprie le innovazioni teoriche elaborate da Occhetto e dai suoi collaboratori negli ultimi due anni. Cambiare mentalità è una faccenda lunga.

Dentro il Pds, l'area di Giorgio Napolitano è la più caratterizzata nel senso di un riformismo democratico e socialista che ha tagliato tutti i ponti con l'ideologia e la pratica dei partiti comunisti.

L'apporto di una pluralità di aree culturali doveva già venire al Pds in questi 15 mesi di "fase costituente": vari personaggi non iscritti al Pci (e per questo chiamati "esterni") avevano accettato di entrare nel dibattito, portando le loro esperienze e le loro culture, per definire l'identità del nuovo partito. Tra loro molti sono dei ri-

Parte dei militanti del Pci non ha aderito al Pds, formando un proprio gruppo parlamentare. Nella foto: un giovane militante col vecchio simbolo del Pci; la conferenza stampa che annunzia la non adesione; Armando Cossutta.



La guerra di Achille

Banco di prova per la scelta dei principi generali, come per l'elaborazione di una concreta linea politica e per la scelta delle alleanze, è stato, al ventesimo congresso del Pci, il tema della guerra. Su di esso il partito ha ingaggiato la battaglia che metteva in gioco la sua stessa identità: è questa discussione che ci può dire, con buona approssimazione, cos'è oggi il Pds.

Il Pci aveva votato, in parlamento, contro la partecipazione italiana alla guerra nel Golfo. In seguito, a guerra in corso, ha chiesto che le forze italiane venissero ritirate e ha fissato nel "cessate il fuoco" immediato l'obiettivo più urgente da raggiungere.

Tutta la prima parte della relazione di Occhetto ha cercato di fornire le ragioni di queste scelte, mettendo insieme, ci sembra, due elementi tra loro contraddittori. Da una parte, il discorso di Occhetto si riferisce ad alcuni punti del pensiero cristiano sulla guerra e riecheggia preoccupazioni espresse a più riprese da Giovanni Paolo II. Non si è trattato, ci sembra, di una strumentalizzazione politica del pensiero del papa, come qualcuno ha sostenuto. Nei discorsi di Occhetto infatti, negli ultimi due anni, non sono mancati riferimenti a valori che sono di matrice cristiana, non per caso, ma per una scelta culturale che consegue dal tentativo di abbandonare l'ideologia. Tipico di un'ideologia infatti è contrapporsi alle altre in modo assoluto; in un modo di pensare non ideologico, invece, come quello che dovrebbe contraddistinguere la cultura del nuovo partito, Occhetto ritiene possibile che si incontrino e dialoghino tra loro idee sorte e sviluppate in aree culturali diverse.

E' questa, certamente, un'idea stimolante; ma anche complessa, che ha bisogno di un grande lavoro di approfondimento, di studi concreti, per evitare il rischio di scadere in un assemblaggio di pezzi eterogenei; è un processo che va condotto su un piano culturale, prima di interessare quello politico: il politico può raccogliermi i frutti, ma non può condurre il discorso, stabilirne i tempi, lanciarsi nell'azione presupponendo un processo che non è avvenuto.

Certamente, nell'attuale Pds la mentalità più diffusa tra i militanti non è preparata per un'operazione del genere. E bisogna precisare che Occhetto si riferisce solo al pensiero cristiano sulla guerra. Su altre parti essenziali della morale cristiana, riguardanti per esempio la famiglia, la vita, la diversi-

formisti definibili "democratici di sinistra"; altri, una minoranza, sono di matrice cattolica.

Il bilancio che essi hanno fatto del tentativo è stato negativo; guardando allo "sparuto drappello" degli esterni intervenuti nel dibattito, il professor Michele Salvati ha chiesto: chi volete che accorresse, mentre un partito smette di fare politica per bloccarsi in un lacerante dibattito interno? Gli esterni, che ora non sono più tali, perché entrati nel Pds, sperano che la vera fase costituente cominci adesso, che l'autonomia conquistata dalle diverse aree, anziché cristallizzarsi nella competizione tra correnti, come è già

avvenuto, si sviluppi in un dibattito libero, capace di produrre programmi e azioni politiche.

Concludendo, non essendosi realizzato l'incontro tra le culture di cui parla la premessa allo statuto, è impossibile avere un'idea chiara dei contenuti di quei valori che devono caratterizzare l'identità del Pds.

Solo l'elaborazione dei programmi, il modo in cui si affronteranno le molte questioni politiche aperte, potranno dare dei contenuti. Ed è un lavoro urgente: un partito non può stare a lungo nell'indeterminatezza dei contenuti ideali e nel vuoto di programmi, senza rischiare una drammatica deriva.

QUALE PARTITO DOPO IL PCI

tà di vedute resta immutata.

In contrasto con questo orientamento, d'altra parte, egli ha accolto, nella sua relazione, molti argomenti della minoranza che vuole un rinnovamento del comunismo che ne confermi l'identità, ed è lontanissima dall'atteggiamento dialogico che comporta il nuovo modo di pensare non ideologico: dialogo e ideologia si escludono a vicenda. Facendo proprie alcune posizioni della minoranza, Occhetto aveva creato un equivoco. Il congresso stesso ne risentiva: in sala stampa mancava solo che si tirassero fuori le carte da briscola; qualcuno si chiedeva: che ci stiamo a fare? Sembrava che gli interventi dei delegati ormai non avessero più interesse e che le energie del partito fossero impegnate soprattutto nelle continue riunioni tra le correnti, contemporanee alla seduta pubblica, nelle quali si contrattavano le norme dello statuto e i posti negli organi dirigenti.

Alcune voci si sono opposte all'equivoco presente nella relazione di Occhetto che, per ricercare il massimo consenso, aveva perduto di coerenza. La più importante è stata quella di Giorgio Napolitano, che ha dato una sferzata al congresso. Nella posizione della minoranza, che voleva insistere sul ritiro delle forze italiane dal Golfo, egli vedeva «solo una prova di propagandismo ristretto o di identificazione rinunciataria e strumentale con i movimenti pacifisti». Napolitano ha in sostanza denunciato il tentativo di riproporre vecchi armamentari e di dar vita, anziché ad un nuovo partito, ad un partito comunista «malamente camuffato».

E' a questo punto, forse, che Occhetto e i suoi collaboratori hanno commesso un errore: quello di non affrontare il problema, scegliendo con chiarezza una linea, e dunque un'identità. Il documento finale sulla guerra, fatto approvare dalla maggioranza (il "centro" occhettiano), conteneva invece una soluzione compromissoria che scontentava tanto Napolitano quanto Ingrao e, soprattutto, si evitava di compiere quella scelta chiara che sarebbe stata necessaria e che qualifica un gruppo dirigente.

La scelta, peraltro, era solo rimandata, perché la mancata elezione di Occhetto a segretario del Pds ha costretto a riconvocare, a quattro giorni dalla fine del congresso, il Consiglio



Paolo Flores D'Arcais, uno degli ex esterni del Pci entrati a far parte del consiglio nazionale del Pds.

nazionale, per una nuova votazione. In quella occasione non si è parlato di guerra (il problema rimane), ma sono stati fatti discorsi più chiari: la candidatura di Occhetto veniva presentata con una dichiarazione concordata tra i sostenitori del segretario e l'area riformista di Napolitano; dunque un'alleanza esplicita, che ricostruiva la maggioranza espressa prima del congresso dalla base del Pci.

L'alternativa

La guerra e il partito sono stati sostanzialmente gli unici temi affrontati con grande spazio nel congresso. Le tre grandi questioni sulle quali si deve impegnare il partito, secondo Occhetto, e cioè la questione del mezzogiorno, quella del lavoro e di una sempre maggiore democrazia economica e quella della riforma delle istituzioni dello Stato, sono in sostanza appena accennate.

Il tema poi dell'alternativa ripete una situazione già conosciuta. Da una parte, costruire una sinistra di governo insieme, principalmente, al Psi, è la scelta strategica del nuovo Pds. Dall'altra, le idee di Occhetto su punti fondamentali del dibattito politico divergono totalmente da quelle di Craxi. L'alternativa è insomma un processo lungo: «è una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica - sostiene Occhetto -, è la paziente tessitura di una trama politica e sociale che conduce alla determinazione di nuovi schieramenti». Il Pds dunque è orientato principalmente a cercare un nuovo radicamento sociale.

Ma è evidente che questo non basta, che deve studiare iniziative nei confronti dei partiti, come il Psi e i cosiddetti "partiti laici", che rientrano nel suo interesse strategico. Su questo punto, sul rapporto col mondo del lavoro, coi ceti e con le forze sociali cui

il partito intende principalmente rivolgersi il congresso ha detto molto poco; certamente il Pds non può pensare di costruire l'alternativa solo sui movimenti per la pace, anche se ha dato loro più spazio che al Psi, quasi che sostituissero, nella strategia del partito, la classe operaia che era la colonna vertebrale del Pci. Su questo punto c'è meno che un programma: c'è confusione.

Da un congresso che si profilava, nei primi due giorni, molto mediocre, sono uscite infine, in un modo o nell'altro, alcune indicazioni politiche molto importanti. Anzitutto, la questione della guerra ha evidenziato che le divisioni del vecchio Pci entrano tali e quali nel nuovo Pds. Il congresso ha dimostrato che cercare il consenso di tutti, la mediazione ad ogni costo, paralizza il partito; stavolta il Pds non ha saputo eleggere subito il segretario: quali appuntamenti mancherà la prossima volta? Non è possibile avere l'unanimità quando si fanno le scelte storiche che il Pds si è proposto. Dalla vicenda congressuale è uscita una maggioranza e una opposizione, che dovrebbero trovare la maniera di collaborare senza inquinarsi a vicenda. E, se la collaborazione risultasse impossibile, Occhetto dovrebbe avere il coraggio di tirare dritto.

L'anima "ingraiana" del partito, se ben innestata all'interno di un vero pluralismo, può dare importanti contributi: per esempio, come analisi classista, impedisce che si dimentichi il ruolo che gli interessi economici hanno in tutte le questioni, tende a riportare sempre l'attenzione del dibattito sui soggetti svantaggiati, sulle situazioni di oppressione e sfruttamento. Ma uno dei suoi limiti storici è quello di non saper spesso trovare forme concrete di intervento all'interno delle strutture democratiche. Se essa dovesse prevalere, di conseguenza, il partito resterebbe fermo al livello della protesta, della testimonianza, dell'utopismo, del movimentismo, dell'ideologia.

Riuscirà il gruppo dirigente del Pds a compiere scelte chiare? Riusciranno tutte le componenti a dar vita ad un pluralismo proficuo o scenderanno a una lotta di correnti? Partirà una vera fase costituente con i contributi delle diverse aree culturali che il partito ha invitato? Il Pds darà vita ad iniziative capaci di avvicinarlo ad altre forze politiche per preparare concretamente una alternativa di governo? A tutte queste domande dovrà rispondere il prossimo futuro.

Antonio Maria Baggio